Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L - N. 5. Milano - 4 febbraio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).


HELOUAN

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 5. - 4 Febbraio 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).



La passeggiata mattutina del Presidente del Consiglio. *(Fot. R. Ugolini.)*

LA SETTIMANA

L'onore delle città. - La stufa di Landru.

Il Governo rinunzia a regolamentare i giochi d'azzardo.

Contemporaneamente annuncia che sono adottate le misure più severe «per reprimerli e colpirli comunque e dovunque essi si svolgano».

Parole testuali, queste ultime, da accogliersi tuttavia con benefizio d'inventario, perchè promettere «comunque e dovunque» è promettere l'impossibile. Occorrerà accontentarsi di meno.

Se non vivono nel mondo della luna, ne sono ugualmente persuasi i moralisti e i turisti — cioè quelli che amano i bei sentimenti e quelli che godono i bei paesaggi — che hanno inviato al Governo ordini del giorno e telegrammi di plauso, ma la loro contentezza è ugualmente sincera. Se l'usciere addetto alla bisogna ricerca bene sul tavolo di Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio, ci troverà anche il mio biglietto da visita: «Per congratularsi».

Io dunque non credo che per effetto della mozione votata dai Ministri, spariranno d'un tratto bische e biscazzieri, ma ho accolto l'annunzio con molta compiacenza. Mi era sempre apparsa poco felice l'idea che il Governo venisse ufficialmente a riconoscere come legittima l'esistenza delle case da gioco, e limitasse soltanto a questo il suo compito, a fissarne i regolamenti e a determinarne le funzioni, quasi si trattasse di tagliare le unghie e di scorciare i capelli a un ragazzo un po' disordinato.

Ragioni di dignità nazionale, come dice il comunicato ufficiale, vi si opponevano, e i Ministri l'hanno avvertito.

Sì, è vero, generalmente lo Stato specula sui vizi più che sulle virtù dei cittadini, fa i suoi bravi guadagni sul fumo e sul lotto (c'è chi propone in questi giorni che l'estrazioni diventino bisettimanali) e questo accade perchè la virtù è lucida ma arida, mentre il vizio è grasso e trasuda da tutti i pori; la virtù è sobria e parca, e il vizio è prodigo e spendaccione. Ma sarebbe poco decoroso, per non dir repugnante, che lo Stato coprisse col suo manto questa pubblica vergogna del gioco.

Tanto più che lo Stato, una volta che fosse entrato nell'ordine d'idee di regolamentare le case da gioco, non avrebbe potuto fermarsi all'ufficio di spettatore o di ordinatore. No. Avrebbe dovuto fare da corruttore: e questo mi pare spieghi come il progetto, che in un primo tempo aveva trovato qualche favore in coloro che disperano di troncare il vizio con gride e ordinanze, sia stato poi abbandonato.

Una volta che fossero ufficialmente ammessi l'istituzione e il funzionamento delle bische, perchè qui e non lì?

E allora qui e lì. Ma d'altronde, concedere qui piuttosto che lì, sarebbe stato ugualmente favorire il vizio, alimentarlo, diffonderlo. Perchè la concessione d'una bisca avrebbe dovuto considerarsi dal Governo come un giusto premio o un doveroso compenso a certe città. A Trento la Prefettura, a Gorizia il Comando di Divisione, ad Abbazia, poniamo, la casa da gioco. Per un cantiere o una Corte d'Appello che si dovesse sopprimere in questi tempi di economie e di riduzione di uffici, si sarebbe invocata dai Municipi e concessa dal Governo una bisca.

Era chiesto, era detto che questi circoli per i forestieri sarebbero stati elargiti soltanto ai luoghi climatici, alle città d'acque. E sia.

Ma come dicevo di sopra, perchè a questa sì, a quest'altra no? Perchè Rapallo sì e Santa Margherita no? che sono a due passi. Perchè Stresa sì e Pallanza no? Ecco sorgere un'altra ragione di rivalità. C'è chi dice che si fossero già accordate tra loro: sei mesi una, e sei mesi l'altra. Ma quali mesi sono i più adatti per la coltura intensiva del trenta e quaranta? L'estate o l'inverno? E il giorno che si fosse ufficialmente stabilito che la bisca veniva a dare il carattere di stazione elegante a ogni cittadina d'acque o di cura, ognuna avrebbe giustamente aspirato al disonore di averne una dentro le mura. Negli orari delle ferrovie, accanto al nome della città ci sarebbe disegnata una bella *roulette*, così come oggi il bicchierino e le forchettine intrecciate servono a indicare i luoghi dove si beve o dove si mangia. E chi non avesse saputo chiedere e ottenere per la sua città la bisca, sarebbe stato giudicato un inetto, un pessimo amministratore. Non siamo per la virtù obbligatoria, ma non possiamo esser nemmeno per il vizio obbligatorio.

No, no, è giusto ed è vero: la fortuna delle città e l'interesse delle città italiane non deve dipendere dall'apertura di una bisca.

❦

Posso dare ai lettori una buona notizia.

Secondo ogni probabilità anche noi, noi italiani, pur senza varcare il confine, potremo vedere la stufa di Landru. Noi milanesi, credo le potremo girare attorno, potremo forse anche toccarla assai presto, alla fiera di Porta Genova o alla fiera di Porta Vittoria, in uno di quei pittoreschi profumati baracconi dove, tra pulci ammaestrate e non ammaestrate, si possono ammirare il fenomeno vivente della donna barbuta e la figura in cera a grandezza naturale dello strangolatore o del *magnaputei*.

La stufa di Landru è stata acquistata alla vendita all'incanto avvenuta nella sala della Corte d'Assise di Versailles, mediante la cifra di quattromiladuecento franchi. Cosa vi pare? è una buona spesa? Io direi di sì. L'acquirente non è un amatore, è un professionista, perchè è un saltimbanco. Se ha comprato non l'ha fatto per capriccio, per un suo godimento personale ed esclusivo, per carezzare i fianchi della stufa come se fossero quelli di una fiorente sposa. No, quella stufa la espone: che tutti ne godano.

Almeno è probabile.

Perchè tutto lo fa supporre. È probabile.... Più non si deve dire, perchè, in ciò che riguarda Landru, nulla è sicuro e tutto è probabile; nulla, salvo che in un'alba livida fu decapitato. È probabile, ma non è sicuro, che in quella stufa siano arse e consunte le fidanzate di Barbableu; è probabile ma non è sicuro che Landru ce le abbia fatte entrare (a pezzi) o per lo meno le abbia uccise; è probabile ma non è sicuro che le fidanzate sian morte.

Eppure, nonostante che nulla fosse sicuro e che l'imputato rischiasse la testa (la rischiò tanto che la perse) Landru fece sempre ridere. Parve buffo da vivo, parve buffo da morto. Fece ridere durante l'interrogatorio, durante le contestazioni, fa ridere ancora, tanto che la vendita dei mobili fu tutta uno spasso. Era feroce, ma buffo; astuto, ma buffo; sinistro, ma buffo. Sì, probabilmente aveva sedotto, ucciso, fatto a pezzi, arso.... ma rimaneva buffo, con quella sua figuretta, con quella sua barbetta nera, con quella sua calvizie.... No, ecco, mancava del *phisique du rôle*. Ed egli anche rideva di sè, dell'accusa, dei magistrati che lo giudicavano. Lottò più con grazia che con forza. Non si dichiarò mai vinto. E si protestò innocente, ma senza grida, senza strepiti. Condannato, a pochi passi dal patibolo scrisse una lettera ironica al Procuratore della Repubblica, che aveva sostenuto la sua colpevolezza e ottenuto la sua condanna, che nel suo genere è un capolavoro. E qua e là, anche nella lettera s'insinua la risata. Una fotografia istantanea che lo riproduce mentre è trasportato sotto la mannaia, ce lo mostra nel solo minuto in cui non ride più e non fa rider più, perchè non è più nemmeno un uomo: è un fagotto di cenci, una scimmia, un polpo.... tutto, fuorchè un uomo.

La stufa di ghisa, oramai rugginosa e forse inservibile, era il solo pezzo da museo (da museo criminale) che fosse in vendita: tutto il resto cianfrusaglie senza importanza, ma non senza polvere e senza macchie. Tuttavia il pubblico, che era come alle importanti *premières* distinto e affollato, fece salire abbastanza i prezzi sì che furon pagati quattrecento franchi il sigillo di Landru e cinquanta franchi il calamaio.

Il sigillo fu comprato da un domatore di belve e l'acquisto fu, direi, l'omaggio di un quasi collega. Landru era un domatore di femmine, un *piegadonne* come dicono a Genova.

Il calamaio era un volgarissimo calamaio di vetro, che non vale nonchè cinquanta franchi cinquanta soldi.

Non credo sia mai stato pagato tanto il calamaio di uno scrittore; certo non fu pagato tanto il calamaio di Zola, allorchè furon venduti i mobili della celebre casa di Médan. La vendita in un primo lotto non fruttò, allora, tremila franchi, poco più di un terzo di quel che hanno reso i cimeli di Landru. E sì che anche Zola, pur senza avere ucciso o fatto a pezzi nessuno, era stato mischiato in un processo più famoso che non quello di Landru! Gli è che le sue mani non sapevano di sangue.

E che quando morì, la sua fama era già in ribasso — mi suggerisce qualcuno. Vero. Gran guaio questo di non saper scegliere il momento buono per andarsene! O troppo presto o troppo tardi. Se non ce lo scelgono gli altri (come per Landru, che è spirato nel pieno della sua fama) noi non sappiamo mai trovare il momento adatto per congedarci. Zola è morto troppo tardi, come Max Nordau, che è finito l'altra settimana e non ha avuto una buona stampa.

Ma tant'è, io spero, ho fede, che così Zola quanto Nordau risaliranno nella stima degli uomini, ciascuno, s'intende, per quel che vale. Erano tutti e due un po' massicci, e credevano tutti e due nella scienza.... Sì, lo so, lo so, non furono nè futuristi nè mistici, nè clorotici, sono fuori moda, ma pure, chissà, può essere che il loro nome sopravviva a quello di Landru.

Il quale Landru ebbe, come tutti i grandi, i suoi ammiratori disinteressati e i suoi finti amici. Il barbiere che lo acconciò per l'ultima funebre presentazione al mondo, l'altro giorno vendeva di straforo a Versailles, un riccio di capelli e un ciuffo di barba del condannato per dieci franchi. Invece di tenerli per sè come cosa preziosa, ne faceva mercimonio per così poco! Meno male che ha trovato il compratore.

Non bisogna credere che questi sia un fatuo, o un uomo duro, insensibile. No, tutt'altro. Forse, sì, è un superstizioso: c'è un letterato, ma un letterato grosso, che si tiene sempre in tasca un pezzo di corda di un appiccato e ce lo lascia toccare, e giura che gli porta fortuna tantochè la tiratura dei suoi romanzi è cresciuta d'assai da quando ha con sè il talismano.

E forse è un sensibile, un sentimentale.

C'è caso, non potrei giurare, c'è caso che quel compratore conservi il riccio di Landru nel portafogli, insieme con qualche altro ricordo che gli è caro, avvolto in uno stesso foglietto.

Non so, per esempio: il riccio di Landru e il dentino del primo figliolo.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'INCENDIO DELLA STAZIONE CENTRALE DI MILANO - 30 gennaio.



La Stazione Centrale prima dell'incendio.



La stazione scoperchiata dopo l'incendio.

La notte del 30 gennaio, un violentissimo incendio distruggeva il grandioso atrio della Stazione Centrale di Milano.

Le prime fiamme furono avvertite poco dopo le 23. L'edificio della Stazione pareva in atto di chiudere i propri battenti, quando dalla cupola che è composta, anzi che era composta di ferro, bitume di catrame e legno, alcuni viaggiatori in arrivo da Domodossola, vedevano sprizzare fuori come una lingua di fuoco. Immediato corse l'allarme, ma mentre s'approntava l'opera di salvataggio, almeno dei valori, l'incendio divampava con fulminea rapidità.

I pompieri accorsi senza indugio, diedero prova di eccezionale alacrità, ma dalla furia devastatrice del fuoco non fu più possibile salvare che le ali del fabbricato. L'incendio aveva operato quasi con metodo, inesorabilmente. Era cominciato dal centro, sotto la cupola pregevolmente affrescata e n'era poi uscito per avvolgere la cupola stessa trovando nel vento e nel catrame degli alleati potenti. Aveva, si può dire, in pochi minuti, resa inutile ogni opera umana. E quando divampò sopra la cupola, tra il fumo e la nebbia, ributtò giù nella sala, travi, muri, cornici e creò un incendio nell'incendio, una fornace sotto la volta distrutta.

Le cause?

Il tetto d'ardesia in alcuni punti si era guastato e richiedeva delle riparazioni. In attesa, perchè negli uffici non avesse a cadere la pioggia, fu coperto con delle grandi coperte di tela incatramata. Uno di questi ripari veniva, appunto, a trovarsi a breve distanza da un gruppo di camini. Si presume quindi che qualche scintilla sia caduta sulla tela, la quale, per la sua composizione, si prestava facilmente alla combustione.



I rottami della cupola sprofondata.



L'interno dell'atrio dopo l'incendio.

LA PARTENZA DELLE TRUPPE AMERICANE DA COBLENZA - 24 gennaio.

(Fotografie A. Frankl.)



La bandiera americana viene ammainata dal forte di Ehrenbreistein sul Reno.



La bandiera americana del torte di Ehrenbreistein raccolta da un ufficiale.



Il gen. Allen passa in rivista per l'ultima volta le truppe americane nella Renania.





Le truppe sfilano nella città prima d'imbarcarsi.

LA SAGRA DEGLI ARDITI D'ITALIA A GENOVA - 28 gennaio.



I gagliardetti degli Arditi d'Italia.



La sfilata.



Il general Fara con Italo Balbo.

(Fotografie Borgia.)



La testa del corteo in Piazza Carlo Felice.

La sagra degli Arditi d'Italia si è svolta il 28 gennaio a Genova con grande solennità. Circa 6000 tra arditi, fascisti e nazionalisti con alla testa il generale Zoppi, sfilarono davanti al gen. Squillace, comandante la Divisione. Rappresentava il governo l'onorevole De Vecchi; tra gli intervenuti si notavano il gen. Fara, Michele Bianchi e Italo Balbo.

LETTERE LONDINESI

Il problema per l'Inghilterra. - Il giubileo di una Casa Editrice famosa: Giovanni Murray IV.

26 gennaio.

Il problema assorbente per l'Inghilterra è, oggi, uno: quella dei disoccupati. Tutti gli altri passano in second'ordine. Esso occupa ed influenza ad un tempo la politica interna e la politica estera della Gran Bretagna. All'interno la preoccupazione maggiore è di arginare un movimento pericoloso, cercando di mantenerlo entro i limiti della legalità. Verso l'estero gli sforzi britannici tendono a favorire un riassetto del mercato mondiale, alla cui stabilità una prosperosa rinascita dei commerci e delle industrie d'oltre Manica è strettamente legata.

Di fronte alle difficoltà delle riparazioni tedesche, la Francia si trova a dover tagliare il nodo di una intricata questione francese che però, bene o male, può essere risolta entro i confini nazionali. Al contrario, di fronte alla medesima questione, l'Inghilterra si trova a dover propugnare una soluzione che, per raggiungere urgenti fini nazionali, deve far leva su un favorevole stato di fatto dell'intera situazione europea, anzi mondiale.

Donde il dissidio anglo-francese, determinato dal perseguimento di scopi diversi, talvolta addirittura antagonistici.

L'Inghilterra, che ha dato alla letteratura del dopo-guerra i fondamentali volumi del Keynes, ha preso ormai posizione come un sol uomo, e non c'è speranza che cambi d'un pollice la sua linea di condotta, inspirata unicamente dalla ferrea logica di una catena di necessità.

Il sentimento non vi ha posto e non potrebbe averne. L'indirizzo del governo, nonostante il drammatico passaggio del timone dalle mani liberali di Lloyd George a quelle conservatrici di Bonar Law, sta seguendo una diritta, ininterrotta linea dietro la quale marcia compatta l'opinione pubblica consenziente.

Di esportare, ha bisogno l'Inghilterra per vivere la sua vita d'ogni giorno. E per esportare occorre trovare avventori per l'Europa, per il mondo. Ma chi può acquistare in Inghilterra oggi, con la sterlina così cara? È necessario dunque che la sterlina ribassi, e perchè ciò si verifichi occorre stabilizzare i cambi, dando una vera pace alla ancora gareggiante Europa. Ed ecco come, per ragioni prosaicamente pratiche, la politica britannica del dopoguerra, inspirandosi ad una tradizione secolare, è decisamente pacifista. Non può concedersi il lusso di essere altrimenti. La sua posizione geografica, industriale e commerciale segnano questa via come la sola da percorrere per tutelare i suoi interessi all'interno ed all'estero.

È di questi giorni la chiusura di alcune filature del Lancashire. La Germania vi acquistava grosse partite di cotone per farne quei magnifici guanti che tutti sappiamo. Orbene il disastroso deprezzamento del marco, diminuendone la potenzialità d'acquisto in confronto con la sterlina, costringe i tedeschi a ridurre l'importazione del famoso filato, così che, a causa delle peggiorate condizioni della Germania, una parte degli operai dell'industre contea son forzati ad incrociare le braccia.

Questo non è che un caso scelto fra innumerevoli altri, sì che il risultato complessivo è un milione e mezzo di disoccupati, su cui si riflette il caos della situazione politica internazionale.

Dai cantieri della Clyde e da Edimburgo, essi scendono a torme dalla Scozia, ingrossando i loro contingenti durante il passaggio per i grandi centri industriali del Nord dell'Inghilterra. Scendono verso la metropoli, ove si propongono di dimostrare per i parchi e per le vie, con lo scopo di documentare con la presenza la loro miseria e così premere sull'opinione pubblica e quindi sul governo. Londra ne è quasi invasa.

Altri scaglioni sono attesi. Vengono a piedi, d'inverno, mal vestiti e quando arrivano sono in uno stato da far pietà. Alcuni, sfiniti, son mandati all'ospedale; gli altri vengono ricoverati nelle Case dei Poveri, dove ricevono un po' di cibo e, quando c'è spazio, un giaciglio. Non pochi debbono passare la notte su di una sedia, nei bagni pubblici, con una coperta addosso per ripararsi dal freddo, alla meno peggio.

Gli incidenti non mancano. L'altro giorno quaranta «marciatori» della fame si barricarono entro i dormitori della Southwark Union's Christchurch Institution, mettendo i letti dietro le porte. Era stato loro trasmesso l'invito di trasportare le tende alla Union's Belmont Institution; ma la cosa non aveva garbato ai disoccupati, perchè nell'altro ricovero temevano di essere trattati peggio. Per sloggiarli occorse che un organizzatore socialista parlamentasse dall'alto di una scala a mano appoggiata ad una delle finestre del dormitorio.

È poco se si dice che la posizione del governo è imbarazzante. Le dimostrazioni in Inghilterra si svolgono quasi sempre pacificamente. Pure, quando si tratta di dimostranti che hanno lo stomaco vuoto non si può mai prevedere esattamente dove si può andare a finire. Ogni domenica *i marciatori della fame* organizzano centinaia di dimostrazioni per l'Inghilterra, il Galles e la Scozia.

Sono *le domeniche dei disoccupati*, come le chiamano. Sfilano coi pennoni in testa, al ritmo di *Bandiera Rossa*. Così al mattino; così nel pomeriggio. Non hanno nient'altro da fare. La passeggiata si trasforma in un colossale accattonaggio. Questi disgraziati sollecitano ogni offerta; accettano oboli d'ogni genere: articoli di vestiario, pane, arance, dolciumi, monete.

E non si dà mai a sufficienza per nutrire tante bocche.

La Gran Bretagna spende *alla settimana* un milione di sterline per i suoi disoccupati, che è quando dire cento milioni di lire italiane. Tre quarti della somma vengono forniti dai datori di lavoro; il resto dal Tesoro pubblico. È un provvedimento che grava enormemente sulla nazione, non soddisfa tutti, e non risolve il problema.

E un palliativo. I rimedi al male l'Inghilterra li cerca nella tanto sospirata ricostruzione europea.

❦

C'è dinastie di editori come c'è dinastie di sovrani.

Vi è così la dinastia dei Murray, i notissimi editori inglesi. Giovanni Murray, quarto dello stesso nome, ha di questi giorni festeggiato il 50° anno della sua attività editoriale. Ma la sua Casa ha una lunga e gloriosa tradizione.

Parlar della ditta Murray, significa rifare in parte la storia della letteratura inglese. Gli inizi furono modesti. Giovanni Murray I, ritiratosi a 23 anni dalla marina inglese, si avventurò a fare l'editore ed il libraio ad un tempo. Verso la metà del XVIII secolo, aprì negozio in Fleet-Street, la vecchia via che ora raccoglie la turbinosa attività del giornalismo britannico e mondiale.

In pochi anni la sua fortuna fu fatta.

La prima pietra miliare fu posta con la pubblicazione del *Castello di Otranto*, di Orazio Walpole, l'opera che diede la stura alle più esagerate manifestazioni del romanticismo nazionale ed estero.

Quando Giovanni Murray II succedette al padre, dimostrò subito tendenze innovatrici. Anzitutto smise di vendere libri e concentrò tutta la sua attività nella pubblicazione di opere degne. Fu lui, insieme allo Scott, al Canning, al Southey ed al Gifford, a fondare la storica *Quarterly Review*, per difendere i conservatori dagli attacchi liberali della non meno storica *Edimburg Review*.

Si arriva così ai giorni più gloriosi della Casa: quando essa intraprende a pubblicare le opere del Byron. Con questo avvenimento letterario la Ditta esce dalla sua insularità ed acquista fama mondiale. Il Murray fu non solo l'editore ma l'amico dell'impetuoso poeta, nel cui epistolario il nome del Murray ricorre spessissimo. Sono i giorni di Albemarle-Street, il periodo in cui la Casa editrice comincia a trasformarsi in luogo di convegno di famosi scrittori ed in museo di rarità letterarie. Giovanni Murray II pubblicò le opere dei poeti Moore e Crobbe e della scrittrice di romanzi Giovanna Austen. Si lasciò anche persuadere da Disraeli a lanciare un foglio cotidiano, ma questa impresa fallì.

Murray III diede alla luce quel libro sulle relazioni tra chiesa e stato che Gladstone scrisse quando era ancora considerato come la nuova speranza del torismo. Fu pure sotto il suo regno che le guide Murray acquistarono reputazione. I grandi nomi di Livingstone, Darwin e Samuel Smiles appartengono all'attività editoriale di questi anni.

Nel 1843 il III Murray succedette al II e regnò fino al 1892. È degno di menzione il fatto che egli, venendo meno ad una tradizione che aveva reso celebre la Ditta, si rifiutò di dare alle stampe opere di poesia. E sì che Byron, Coleridge, Southey e Hogg erano usciti dai suoi torchi. La cosa non poteva durare a lungo.

E infatti con l'avvento del vivente e festeggiato Murray IV si ritornò alle più simpatiche tradizioni del passato. Sir Henry Newbolt, il cantore del mare, e Lorenzo Binyon, il delicato poeta del sentimento, son nomi famigliari nei cataloghi della Ditta, che oggi mostra di non sdegnare il romanzo, se pur l'ospitalità che gli si accorda sia molto misurata. Fra le colonne vittoriane Thackeray e Browning occupano un posto d'onore. *La Cornhill Magazine*, una rivista così tipicamente distinta dalle altre, esce dalla stessa fucina, che oggi, seguendo un po' le mutate esigenze dei tempi, manda anche fuori opere di lettura facile.

Ma le nuove attività non interrompono la linea ascensionale ormai secolare. Del Murray è una monumentale biografia del Disraeli e di lui un'edizione di lettere scelte della Regina Vittoria.

La Quarterly Review è stata adattata ai bisogni della vita moderna con notevole successo. È stata data al mondo una classica edizione delle lettere, dei diari e dei poemi del Byron.

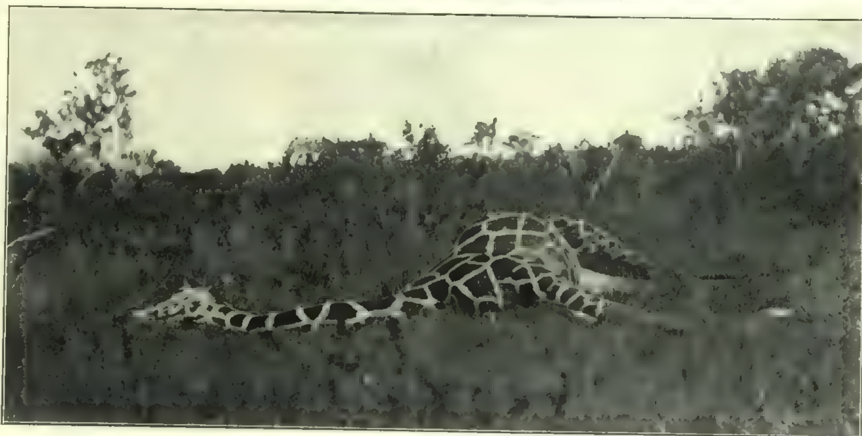
E qui è doveroso spendere due parole su Murray IV letterato. Avendo fatto i suoi studi all'università di Oxford, egli, che unisce solida cultura ad innato senso delle bellezze letterarie, è in grado di esercitare il suo commercio con perizia non comune. Alle cognizioni tecniche più moderne e precise accoppia tutte le risorse di un gusto per la poesia, che non falla. L'operaio lo teme quanto lo scrittore che va a sottomettergli il manoscritto. Ad una sua critica, quando ve la fa, non è facile rispondere. Lo sanno i novellini e lo sanno quelli che all'esercizio dell'arte sono esperimentati. Tutti i manoscritti passano per le sue mani. Egli li esamina pazientemente, coscienziosamente. Se dopo essere passato attraverso il suo alambicco un libro vien pubblicato, è caso straordinario che il pubblico lo riceva male. Delle sue qualità di letterato danno bella prova l'edizione, curata da lui, dell'autobiografia di Gibbon, l'eloquente storico della *Decadenza e caduta dell'Impero Romano*, e la mirabile edizione delle lettere inedite del Byron (due volumi apparsi di recente, oltre a parecchi scritti concernenti controversie byroniane. Il pubblico, che apprezza chi lavora con perseverante serietà d'intenti, segue l'attività del Murray con un curioso miscuglio d'interesse e di rispetto. Se un volume esce dalle sue mani è segno che deve contenere qualcosa degna d'esser letta. Ed è vero.

Ed il pubblico britannico gliene è sinceramente grato, come dimostrano le attestazioni di stima e di affetto che gli giungono ora, in occasione della ricorrenza del 50° anno della sua operosità.

GUIDO PUCCIO.

CACCIA GROSSA NELLA SOMALIA MERIDIONALE.

(Dal diario cinematografico della spedizione Tedesco Zammarano.)



Magnifico esemplare di giraffa.

Il maggiore Tedesco Zammarano, rientrato in questi giorni in Italia, ha riportato dal recente suo viaggio di esplorazione nella Somalia Meridionale materiale ed elementi del più alto valore documentario e scientifico su importanti questioni controverse di carattere geografico, idrografico, ecc., e sulle abitudini degli animali viventi allo stato libero in quelle poco note regioni.

Identificato l'alveo dell' Uebi e constatata la sua continuità senza soluzione fino alla confluenza con il Giuba, il nostro intrepido esploratore iniziò minuziose ricerche zoologiche nel campo della grande e piccola fauna equatoriale, volte in ispecial modo alla raccolta dei mammiferi. Dopo dodici mesi di pazienti, faticose e spesso pericolose indagini, egli potè riunire una quasi completa raccolta di spoglie di ogni specie di selvatici e misurazioni scheletriche fatte su numerosi esemplari delle singole specie. Al termine della spedizione, Tedesco Zammarano aveva abbattuto personalmente varie centinaia di grossi capi di selvaggina, fra i quali trentun elefanti, vari bufali, rinoceronti, giraffe, leoni, ippopotami, zebre, cinghiali, antilopi, ecc.

Di speciale interesse, perchè raro se non unico documento del genere, è una lunga *film*, diario cinematografico della spedizione che ritrae i momenti più emozionanti delle cacce e gli animali nel loro ambiente favorito.

Di questo diario riproduciamo alcuni episodi tratti da fotogrammi ingranditi, a fianco a fotografie ritratte durante la spedizione.



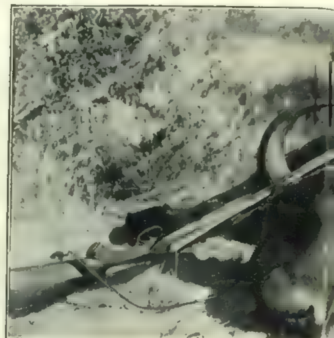
Un rinoceronte abbattuto.

CACCIA GROSSA NEL[L

(Dal diario cinematografico del



Cattura di un rinoceronte.



Bufalo ...



La corsa di un'antilope ferita.



La più rara dell...



Un elefante colpito a morte, si rovescia.



L'elefante...

SOMALIA MERIDIONALE.

(…edizione Tedesco Zammarano.)



…ato.



Un gigantesco serpente.





…ulopi affricane.



Zebra ferita.



…battuto.



Un piccolo elefante catturato, bussa alla tenda del padrone.



Manon Lescaut - Cristoforo Colombo I Maestri cantori.

Manon Lescaut. Trent'anni sono passati. Molti, per uno spartito.

Quanto dura la vita delle opere, anche se fortunate, anche se accolte al loro apparire con segni manifesti di ammirazione, di compiacimento? Poco; quanto ci vuole perchè il pubblico se ne infatui, se ne stanchi, se ne dimentichi. Decadono sollecitamente, non solo nel favore del pubblico stesso, ch'è per natura volubile ne' suoi gusti, ma pure nella considerazione di chi le scrisse e le mira scontento se si sono allontanate un po' troppo dalla sua vista (e diviene così ingiusto verso creazioni in cui trasfuse, forse, la migliore parte di sè, la più fervida, la più spontanea). È la sorte d'ogni passione, sia pur calda, ardente. Gli occhi nostri vogliono guardare avanti. Si rivolgono al passato con rammarico, con timore. Vogliono discernere cose non ancora vedute, si affisano a miraggi che poi cadono spesso dolorosamente. Ma il tempo seda le ansie. Subentra nell'anima nostra un tenero desiderio di ciò che abbiamo amato e negletto, e torna a sorriderci una nuova dolcezza se le care immaginazioni smarrite riaccorrono vicino a noi.

Alla Scala è accaduto questo: che *Manon* del maestro Giacomo Puccini, dopo anni ed anni passati senza che si desse più frequentemente nei nostri principali teatri — ed era tanto piaciuta per l'addietro — ha ritrovato ad un tratto accoglienze festosissime, entusiastiche, le prime accoglienze.

Ora c'è chi le fa dipendere dal bisogno di ridonare alla mente un po' di riposo, un po' di quiete, riportandola — dopo le «novità» di *Dèbora e Jaéle* — alle espressioni conosciute, gradite; c'è, invece, chi si riferisce, per spiegare più intelligentemente il fatto, alla legge dei contrasti che vuole si alternino, onde ricavarne buoni effetti, quadri a tinte forti e quadri a colori delicati; si bilancino tensione ed abbandono dello spirito.

In ogni modo è certo che la Direzione artistica della Scala non poteva provvedere con maggiore avvedutezza alla rappresentazione di *Manon*, facendola cadere in un punto più giusto. Ed è altrettanto certo che l'esito è stato ottimo, sodisfacentissimo.

Il pubblico della Scala ch'era partito poche sere innanzi alla scoperta di *Dèbora e Jaéle*, ha finito per riscoprire improvvisamente *Manon*. E la stampa a sua volta ne ha riscoperto l'autore, ha riesumato ricordi, episodi della sua giovinezza, particolari ignorati su *Manon*.


Il baritono Carlo Galeffi nel *Cristoforo Colombo*. *(Fot. Ermini.)*

Povera Manon! Le sue passioni mutabili, leggère, il bene che riesce appena a tentare e il male che compie sconsideratamente, la rovina in cui trascina sè e il suo amante, quante colpe; eppure perdoniamo a lei, la compiangiamo e sentiamo a tanti trascorsi serrarci il cuore da un oscuro sgomento come se un pericolo mortale potesse attendere, sorprendere anche noi, giacchè la nostra volontà è troppo sovente debole scudo contro l'errore.

Passioni comuni, assai prossime alla nostra coscienza, che i nostri compositori hanno cercato sempre di cogliere, onde la nostra arte si è sparsa nel mondo palpitante di calda umanità. Il maestro Giacomo Puccini ha ritrovato la voce melodiosa di quelle passioni e l'ha riportata fra noi. In questo istesso giornale il mio amico Renato Simoni ne ha decantato le lodi, ed io non posso che sottoscrivere con piena convinzione alle sue commosse parole. Siamo tutti d'accordo, almeno credo, nella massima parte (ed è un caso abbastanza raro) musicisti, non musicisti, pubblico e critici: *Manon* di Puccini conserva ancora una efficace bellezza, i suoi modi sono tuttavia adorni e soltanto le gioverebbe rinfrescare qua e là certe oramai disusate fogge del suo vestire.... Ma anche queste s'è convenuto che possono rimanere così.... Purchè non vengano manomesse e siano acconciate con garbo....

Un garbo straordinario l'ha adoperato il maestro Toscanini, il quale ci ha ripresentata, acconciata a modo suo — e noi conosciamo che modo squisito sia — una Manon (impersonata dalla signora Juanita Caracciolo) che migliore sarà difficile trovare. La grazia, l'amabilità e la forza ottenute dall'insigne Maestro in orchestra e sul palcoscenico hanno deliziato, conquistato il foltissimo pubblico ch'è scoppiato alfine in manifestazioni clamorosissime d'entusiasmo. Il maestro Puccini, chiamato col maestro Toscanini al proscenio, lo ha abbracciato e crediamo che mai abbraccio sia stato dato con maggiore effusione, se ha voluto significare intima, devota riconoscenza.

La signora Caracciolo possiede doti eccezionali per eccellere nella parte di Manon:


Cristoforo Colombo - Atto I. - A Salamanca (scenografo Santoni).



Cristoforo Colombo. - Atto II. - La Caravella (scenografo Rovescalli).

voce penetrante, di timbro carezzevole e di sicura intonazione, bella presenza, gesto sobrio e appropriato. Riportò calorosi applausi durante l'intera serata. Con lei divise gli applausi calorosi il tenore Aureliano Pertile che sa cantare con intenso accento, con soavità d'emissioni, con atteggiamenti naturali. Concorsero a mantenere perfezione al quadro scenico il baritono Ernesto Badini, cui venne affidata la parte di Lescaut (e tutti conoscono con quale intelligenza questo egregio artista interpreti le più caratteristiche «macchiette») e del basso Umberto di Lelio, un Geronte misurato. Gli altri interpreti, encomiabili.

Le scene magnifiche. Splendidi i costumi.

Più riservate furono le accoglienze fatte al *Cristoforo Colombo* del maestro Alberto Franchetti. Quest'opera, di pochi mesi più giovane di *Manon*, pareva essa pure dimenticata. Ogni tanto qualche teatro importante la rimetteva in iscena, ma con esito mediocre. Il pubblico si accostava all'opera, se ne staccava, ne smetteva presto il pensiero. Grande consentimento di applausi non destò mai, neppure alle sue prime rappresentazioni. Rispetto, sì. Si ammirava (trent'anni sono passati) la ricca orditura corale, la sapiente partitura orchestrale, la larghezza delle linee melodiche, l'ampia proporzione dei pezzi e degli atti; ma l'ammirazione era limitata al riconoscimento della singolare capacità tecnica del musicista.

Eppure, a me è sempre parso che un compositore drammatico il quale sapeva concepire e dipingere tratti di luminosa evidenza come l'episodio orchestrale che segue l'invettiva del capitano Guevara contro la plebaglia insultante Colombo ed il successivo duetto fra Colombo e la Regina; e le pagine istrumentali che descrivono la distesa sconfinata dell'oceano e il fulgoreggiare delle onde sotto il raggio lunare nella calma notturna; e l'errare dei canti marinareschi; e la grande anima di Colombo sola, davanti al suo genio e a Dio cui si raccomanda perchè la promessa sia mantenuta; ed ecco la nuova terra compare coi primi raggi del sole e le ciurme gridano «Gloria» e poi la gloria dell'Ammiraglio sarà insidiata, ed egli dovrà lasciare il



La sig.ra Juanita Caracciolo, interprete di *Manon* e di «Eva» nei *Maestri Cantori*. *(Fot. De Marchi.)*

suolo meraviglioso in cui è disceso apportatore di giustizia e di civiltà, e in cui gl'indigeni gemono lugubri canzoni di morte sopra i compagni trucidati, anelando al giorno della vendetta; e il ritorno di Colombo ai lidi di Spagna; e l'ingratitudine sofferta, e la vecchiezza sconsolata e la fine pietosa presso la tomba di Colei che gli armò il cuore e la prora al sublime acquisto; un tale compositore drammatico, dico, mi è sempre parso eminente.

Musica eclettica, romantica, Meyerbeer, Wagner.... Sta bene. Ma via, personalità musicali più spiccate, più originali di quella del Franchetti autore di *Cristoforo Colombo* ne abbiamo avute poche nei trent'anni scorsi; e nemmeno oggi abbondano. Anzi!... È già molto se qualcuno discorre col respiro vasto che il maestro Franchetti non ismette un momento; è già molto se discorre con altrettanta abbondanza, spontaneità, sicurezza...

Piuttosto ha nociuto alla recente rappresentazione di quest'opera qualche manchevolezza nell'esecuzione musicale e scenica. Gli elementi dell'una e dell'altra, presi separatamente, sono certo degni della nostra massima scena lirica. I cantanti, innanzi tutti il baritono Carlo Galeffi, che noi stimiamo quale uno dei più eletti interpreti che restino al teatro di musica italiano, si sono adoperati alacremente per dar rilievo alle loro parti: il Galeffi profuse le lusinghe della sua smagliante voce e fece del protagonista una figura nobile, magnanima; la signora Carena (la Regina Isabella) cantò con sentimento ed esattezza; il tenore Merli (il capitano Guevara) piacque per la sua voce pastosa e insinuante; il basso Walter (Roldano) colorì con impegno il suo discorso. Le scene, dipinte dai pittori Rovescalli e Santoni, parvero indovinatissime, specie quella del second'atto, che dà l'illusione completa del mare aperto, delle caravelle beccheggianti (meno qualche parte.... ferma come la terra attesa); e ancora più indovinate parvero le luci (oh l'azzurro cielo profondo trasparente, prima che la luna sorga sulle acque!)

L'orchestra riescì spesso ad una precisione, ad una intonazione, ad una morbidezza di suono pregevoli ed i cori superarono a loro volta con bravura il non facile loro cómpito.

Ma nell'insieme si notò alcun che di slegato, di freddo, che recò danno allo spartito. Vi si aggiunga qualche incertezza di questo o quel gruppo di esecutori, in orchestra e sul palcoscenico, dovuta alle titubanze inevi-

tabili in una sera di prima rappresentazione aspettata con palese curiosità e con larvata diffidenza, e si avrà la spiegazione delle lacune riscontrate, cui qui si vuole accennare. Il maestro Antonio Guarnieri, concertatore e direttore dello spettacolo ha posto riparo nelle sere successive alle manchevolezze lamentate. Ora *Cristoforo Colombo* trova di sera in sera un pubblico sempre più fitto e plaudente. Si rende in questo modo giustizia ad una delle opere nostre che va distinta negli ultimi trent'anni per vigoria di concezione e fervore d'ispirazione.

❦

Dopo *Manon* e dopo *Cristoforo Colombo* s'è ripreso *I Maestri cantori di Norimberga.* Non staremo a ritessere lodi per la interpretazione di Arturo Toscanini. Unica! Se l'anno passato essa ci sembrò incomparabile, questa volta ricorreremo a un aggettivo solo che la esalti maggiormente. Unica!

L'opera è quella che tutti sanno: un capolavoro di serena arguzia, d'ironia temperata (oh si è andato acquetando a mano a mano il furore con cui Wagner si è messo a modellare il suo primo Beckmesser; l'aiuto di un re lo ha posto al di sopra delle aspre competizioni ed ora egli può sberteggiare sottilmente i suoi avversari), un inno all'amore giovanile, alla bontà ed alla sana forza del popolo.

Il popolo scioglie la sua voce in cori di una potenza espressiva portentosa che palesano lo straordinario valore di quest'elemento fonico il quale solo, ai nostri giorni, può recare nelle combinazioni ideate dai compositori nuove possibilità di vita sonora. Le possibilità di tale vita, basate prevalentemente sul rendimento orchestrale, sono oramai — io credo — esaurite. Basta, per convincersene, seguire con un po' d'attenzione le funzioni che compie l'orchestra nei *Maestri cantori:* l'anima dei personaggi scenici, l'ambiente, il paesaggio, tutto è narrato, svolto, concluso in orchestra. Una modesta orchestra, per noi che siamo ormai abituati a sentire grosso: l'orchestra beethoveniana delle ultime sinfonie. Eppure varia, duttile, eloquente, gagliarda.

Ma ci fa amare col suo discorso pieno chiaro fluido la sola sovranità legittima che riconosciamo nel dramma lirico, la sovranità della musica intesa quale funzione preponderante, libera di disporre e di stabilire le sue leggi e di ordinarne lo svolgimento. Oggi tale sovranità va abbandonando molte sue prerogative e cede a intrusioni che minacciano di sopraffare il governo dell'opera musicale drammatica. Speriamo sia travaglio di trasformazione proficuo.

Un teatro come la Scala può intanto inorgoglirsi di questo fatto: che quando riprende opere già rappresentate in una stagione precedente ne migliora, ne affina l'esecuzione; mentre altrove, e siano pure i più celebrati teatri dell'estero, «repertorio» significa quasi sempre spettacolo stanco, scadente, tenuto insieme alla bell'e meglio. Il «repertorio» del Teatro alla Scala si inizia squisitamente: *Falstaff* e *Maestri cantori* ne fanno fede. Poi c'è il maestro Toscanini che si rende garante dell'avvenire....

CARLO GATTI.

A VOLO TRA LE NUBI

è un articolo che il tenente aviatore **Antonio Locatelli** *ha scritto per* L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *accompagnandolo da* **17** *magnifiche fotografie da lui prese durante i suoi numerosi voli di guerra, e che vedrà la luce in uno dei prossimi numeri.*

*Al prossimo numero, per gli associati, andranno uniti l'*Indice, *il* Frontispizio, *e la* Coperta *del secondo semestre 1922.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio e Coperta *presso tutti i rivenditori al prezzo di* Lire 2,50.



Cronache. — CXI.

Appunti brevi per mettersi in corrente.

Molt'anni fa una grande attrice italiana che, per la prima volta, stava per recarsi a recitare ed a farsi ammirare in Russia, chiamatavi dalla fama che irradiava il suo nome e che già aveva varcati i confini del nostro paese, chiese ad un allor giovine autore nostrano (il quale, se non aveva date al teatro — nè diede di poi — opere d'ordine superiore aveva però dimostrato d'essere del teatro un conoscitore astuto ed un abile costruttore) di ridurre a dramma per lei *Anna Karenine,* il capolavoro Tolstoiano. Quel meraviglioso carattere di donna seduceva la nostra artista; di più, le pareva che dovesse apparir bello, come un omaggio al paese al quale ella stava per chiedere un giudizio sull'arte sua, il portarvi non solo delle opere italiane, francesi e tedesche, ma anche un dramma inspirato dalla superba letteratura di quel paese. Il giovine autore, lusingato dalla richiesta, devoto all'attrice eccelsa alla quale doveva la sua fortuna teatrale di quel momento, accolse con entusiasmo l'invito. E sùbito si mise a rileggere e ad annotare il sublime romanzo, a studiarlo da un punto di vista scenico, a cercar come, senza snaturare l'opera e senza tradirne il concetto fondamentale, esso avrebbe potuto essere diviso in atti e in scene; cosicchè, s'anco nel dramma non potesse essere narrata tutta la storia di Anna ed esservi riprodotti tutti gli episodii di cui i due volumi son ricchi — e tutti hanno un significato e un valore — fosse dato farne uscir viva ed intera la figura dell'eroina. Studiò, il giovinotto, e si arrovellò per settimane e settimane, giorno e notte, non preso da altre cure, non distratto da altro lavoro. E rinunciò. No, non era possibile. Il rifacimento — egli se ne convinse — sarebbe stato, artisticamente, un tradimento; e il dramma, per quanto abilmente costrutto, o lungo e diffuso e diluito in molti atti o in molti quadri, sarebbe apparso oscuro, incomprensibile a chi non conoscesse il romanzo; un orribile centone insopportabile per tutti i devoti del grande artefice russo. Rinunciò; e l'attrice italiana comprese, e si rassegnò a non veder realizzato il suo sogno.

Mi è ritornato nella memoria, sere or sono, questo vecchio episodio, ascoltando con fatica e con pena *Nastasia,* i tre atti che Luigi Ambrosini volle cavare da *L'Idiota* del Dostojewsky. E mi chiedevo: perchè? Perchè l'Ambrosini, questo scrittore di molto talento e di molto buon gusto, volle infliggersi una vana fatica? Come mai egli non vide, se vide or sono trent'anni il giovine autore che studiò *Anna Karenine,* e non si convinse che i capolavori dei romanzieri russi non sono riducibili per la scena? La loro ampiezza, anzitutto; poi l'importanza enorme che vi ha l'ambiente; poi la sottigliezza che è sempre nell'analisi minuta diffusa episodica dei caratteri e dei tipi, sono degli ostacoli — e ne taccio tanti altri — insormontabili. L'Ambrosini, forse, ha visto nell'*Idiota* una gran parte di attrice: Nastasia; tant'è che con questo nome ha intitolata la sua riduzione scenica; e ha creduto che attorno a lei soltanto il dramma, cioè un dramma, potesse costruirsi. Fu un errore artistico, e fu un errore teatrale. Nastasia non è neppure, e non risulta nel dramma scenico, una gran parte di attrice. Nè valse la bravura di Alda Borelli a farla apparir tale. Chè una parte d'attrice, o d'attore, non è «grande» pel numero delle parole di cui è composta, ma per il loro significato e per la loro efficacia. E non ha efficacia nè significato tutto ciò che Nastasia dice, perchè Nastasia è un'ignota allo spettatore e ignota rimane. Quando ella si presenta al primo atto lo spettatore che non conosca il romanzo non sa chi ella sia; nè si rivela in appresso, perchè non appar chiaro, nè logico, nè convincente tutto il groviglio che l'Ambrosini ha accumulato nel secondo atto, e quindi ciò che Nastasia vi dice e vi fa: tanto più oscuro e incomprensibile — per chi, ripeto, il romanzo non conosca — appare il terzo ed ultimo atto. Cosicchè la Nastasia dell'Ambrosini non vi prende; non v'interessate e non vi appassionate ai suoi casi; e vi pare, persino, illogica. — Io mi chiedevo ascoltando ciò che udivo dir su la scena: «Che ne capirei di tutto questo se non avessi letto, or sono molt'anni, il Dostoiewsky, e se ciò che odo stasera non valesse appena appena a risvegliare i miei ricordi, così che, con fatica, io cerco di ricostruire, e ricostruendo di capire?!..» E, con pena, ripensavo al *Semplice,* al grande protagonista del romanzo, al Principe Muichine, che tutto lo domina, che ne è la ragione, che è una delle più vive e belle creature umane della moderna letteratura.... Poi, ad ogni calar di sipario, mi chiedevo — poi che il successo fu pieno — come mai e perchè quei mille spettatori applaudissero con tanta convinzione. Conoscevano il romanzo? E, in tal caso, perchè la loro impressione era così diversa dalla mia? Non lo conoscevano? E, allora, che cosa avevano capito?... Ma, forse, chi sa, il pubblico era soggiogato e vinto da un'esecuzione veramente superiore, nella quale si riconosceva l'esperta mano di Virgilio Talli. Tutti ottimi gli interpreti: l'Olivieri, la Marchiò, il Pettinelli, il Tofano (già accennai ad Alda Borelli), e in prima linea il Besozzi, il *Semplice,* e in primissima il Calò, *Rogojine.* Ecco un giovine attore che va ogni giorno più rivelandosi una delle migliori forze della nostra scena attuale. L'avvenire è indubbiaper lui. Ma, per carità, ch'egli impari a truccarsi, a non presentarsi sempre con delle faccie patibolari....

❦

Ahimè, mi dilungo, senza accorgermene, e ho tanta roba da annotare per mettere in corrente queste Cronache.

Dirò dunque poche parole de *La sposa di Efeso,* poema drammatico in tre atti di F. P. Mulè, che Annibale Ninchi e Tilde Teldi offrono a dei pubblici sempre plaudenti. Oh, non perchè il poema non meriti più parole che io non possa dedicargli; ma gli è che, lo dissi, sono in arretrato; e bisogna che questa Cronaca sia un po' come una scatola di acciughe.

Il Mulè è un delicato poeta siciliano, e anche nella buffa storiella di Glicera non ha voluto veder che della poesia. L'ha nobilitata, l'ha idealizzata. La sapete la storiella della matrona di Efeso. Ella piange e si dispera sul corpo esanime del marito, e medita di farsi metter nell'avello insieme con esso. Invano le parenti e le comari tentano di strapparla a quel tormento e a quel supplizio. Ci riesce, invece, un soldatone messo a guardia, poco discosto, di un reo condannato e crocefisso. Egli le susurra degli endecasillabi così caldi e appassionati che nell'intermezzo tra il secondo ed il terz'atto, ella cede alle brame del possente amatore. Ma, intanto, i parenti del crocefisso staccano il cadavere dalla croce e lo trafugano. Il soldatone dovrà pagar con la vita il fallo d'aver abbandonato il suo posto di guardia. Sarà crocifisso alla sua volta. Per evitar questo guaio bisognerebbe mettere in croce qualcun altro. O che non c'è, pronto e disponibile, il cadavere del marito della matrona? Detto e fatto....

Questa storiella burlescamente macabra raccontata, lo sapete, da Petronio, parrebbe a ognuno di noi degna d'inspirare una buffa commediola o un'operetta. Il Mulè, lo dissi, l'ha invece idealizzata. Col suo poema vuol commuoverci e farci lagrimare; tant'è che, anche dopo la sua pronta dedizione, la matrona ci appare piangente e sconsolata; e cedendo il cadavere del marito perchè sia messo in croce a sostituire un reo giustiziato, ha ancor l'aria ed il tono di chi compie un atto disperato. Be', che dirvi? Ognuno vede le cose a modo suo. Il Mulè le ha viste e così:

e siccome la sua storia idealizzata ce la racconta con delicatezza e con garbo, e il suo poema si fa applaudire, niente da opporre.

Chi l'ha indovinata in pieno è Carlo Veneziani col suo *Antenato* commedia buffa in tre atti che il divo Gandusio va replicando da quindici sere nel nostro Manzoni sempre gremito sino all'inverosimile. Un successo spaventevole. Che dirvi? Io ascoltando l'*Antenato*, commedia buffissima, ho pianto. Ma debbo dirvi sùbito che quel giorno avevo avuto un grosso dispiacere; e ripensandoci, dopo, mi sono convinto che se quella sera io avessi avuto l'animo tranquillo e la mente non turbata dal ricordo di quel guaio, mi sarei di molto divertito, e avrei riso a crepapelle, come la bella bionda grassa signora scollata e imbrillantata che mi stava seduta accanto, che pendeva dal labbro degli attori, con gli occhi imbambolati dalla gaiezza, e che, se la risata glielo permetteva, mi ripeteva ogni battuta del Gandusio e dei suoi compagni. Cosicchè, in una sola sera, la commedia l'ho udita quasi intera due volte.

Pensate, Antonio Gandusio è un barone che è vissuto nel mille. Ma in forza di un incantesimo torna ad essere di questo mondo ogni trecent'anni. Quindi: 300, 600, 900; il conto è esatto, ed egli rivive oggi. Oggi che un nipote degenere, finanziariamente male in gambe, sta per vendere il castello avito, in una sala del quale il barone Gandusio giace. Egli ricompare, d'un tratto, e.... vi lascio immaginare ciò che accade. Ve lo lascio immaginare perchè non saprei raccontarvelo nel modo così divertente con cui quell'umorista di buona lega che è Carlo Veneziani ce lo espone nei suoi tre atti fortunatissimi. Vi dirò soltanto che il barone redivivo dapprima combina un mucchio di guai, poi tutto accomoda per il meglio, libera il nipote da una relazione fastidiosa, gli riassetta il patrimonio, gli dà una bella mogliettina, e, infine, baciato da una donna, si riaddormenta o torna ad essere cadavere per altri trecent'anni. Perchè è un bacio di donna che lo rimette nell'avello. Lo rivedremo dunque, il caro simpatico barone, nel 2200.... Cioè, lo rivedremo.... Lo augurerei a tutti voi, e in special modo a Carlo Veneziani, che nel 2200 darebbe un'altra gaia commedia come questa. Ma.... non oso.

Al Teatro del Popolo, che ha quest'anno, per le cure assidue che Sabatino Lopez vi dedica, una vita fortunata, dei buoni attori — a capo dei quali sta Ruggero Lupi — un repertorio vario ed eclettico da cui non sono escluse le novità, cosicchè ogni sera la sua enorme sala è gremita, si è rappresentata una commedia nuova in tre atti di Silvio Zambaldi, *Il peccato di Paolina*. Cioè, nuova? Qualcuno mi disse ch'è il rifacimento di una vecchia commedia di questo fecondo scrittore. Poco importa. Perchè rifatta si poteva considerarla come una novità, e come tale al pubblico fu presentata. E il pubblico del popolare teatro l'ha accolta con sommo favore. Non ho potuto quella sera recarmi laggiù, e quindi non posso, per la completezza di queste Cronache, che registrarne il buon successo.

E chiudiamo, ch'è tempo, con Sacha Guitry. Ho già detto tempo fa, e ripeto, che Sacha Guitry ha tutte le mie simpatie. È un autore che mi diverte. Ma non mi diverte come hanno potuto divertirmi qualche volta i posciadisti francesi di questi ultimi quarant'anni, i Feydeaux, gli Hennequin, i Weber e compagnia bella; piuttosto, come mi diverte se lo ascolto in teatro e anche meglio se lo leggo, il Labiche. Il dialogo del Guitry è una miniera di spirito; ma ciò che più conta, le sue commedie, pur essendo buffe, non sono dei polpettoni fabbricati a furia di equivoci, di quiproquo, di scambii di persone; buffonate senza capo nè coda, grovigli farraginosi, dalla comicità funambolesca e artificiosa, e dove, otto volte su dieci, l'effetto è ottenuto con l'esibizione delle mutande e delle camicie da notte. No. Nelle commedie del Guitry, anche le più strambe, c'è della finezza, c'è del garbo, c'è della misura; e, quasi sempre, partono da un dato ch'è il frutto di un'osservazione arguta, di un raziocinio sottile. Oserei dire che esse hanno tutte un significato, e che se ne può trarre una morale, così come, appunto, è delle commedie del grandissimo Labiche.

Così è, a giudizio mio, anche di questo *Bianco e Nero* che pur non è da mettersi, certamente, tra le sue cose migliori. È una commedia buffa nello spunto, anzi buffissima; ma muta carattere strada facendo, e finisce con una scena di cinica sentimentalità — (si possono accoppiare queste due parole?) — che può persin dar luogo a pensare. E mi domando se — (oh, farò strabiliare più d'uno, lo so) — se non è posto in questa commedia un problema, uno di quei problemi che ora sono di moda in Italia e che, a sentir certi critici, son quelli che dovrebbero ispirare gli autori drammatici, dar tono e veste al «teatro nuovo». Problema non peregrino, oh no, ma che finora, ch'io mi sappia, non era stato messo là dinnanzi agli occhi di un pubblico



Carlo Veneziani. (Fot. Badodi.)

teatrale con tanta brutale franchezza e con sì chiara evidenza. La voce del sangue non è una chimera? Una madre non può amare e gloriarsi che di un bimbo che sia frutto delle proprie viscere, e se le mettono fra le braccia un bambino non suo se ne rende conto e lo respinge? E un padre non può tener per suo ed amare se non un bambino ch'egli sia certo di aver generato?

Far queste domande a proposito della commedia del Guitry è forse ardito. Il Guitry non ha voluto, ancòra una volta, che scherzare e divertire il suo pubblico. Ma mutiamo lo spunto buffonesco, cambiamo il tono alla commedia e.... e non arriviamo a qualcosa che ci rammenta *L'Innesto*, il fortissimo dramma di Luigi Pirandello?

Il pubblico dell'Olimpia non ha mostrato di gradire *Bianco e Nero*, squisitamente recitato da Alda Borelli, dal Ruggeri e da tutti i loro compagni. Rise molto durante i tre atti, ma, alla fine, da quel gran moralista pudibondo che è quasi sempre un pubblico di teatro, per poco non fischiò. Però, la commedia si va replicando da più sere. C'è dunque da supporre che il pubblico si sia ricreduto. Ed io ne son lieto. Perchè, insomma, a me Sacha Guitry piace, e mi diverte. E quando ho ascoltata una sua commedia nuova, ripensandoci poi ci scopro sempre qualcosa che a tutta prima non ci avèvo intravveduto. Anche questo non succede ogni giorno.

29 gennaio. *Emmepi.*

NECROLOGIO.

— La nostra consorella parigina, *L'Illustration*, è in lutto per la morte di *Maurice Normand*, che da vent'anni ne era il capo redattore apprezzatissimo. Sin dal 1895 egli faceva parte della redazione del maggiore settimanale illustrato di Francia, diretto allora da Lucien Marc; nel 1900 durante l'Esposizione rivelò qualità eminenti di scrittore e di organizzatore, e alla morte del Marc il nuovo direttore René Baschet lo volle come redattore-capo, funzioni ch'egli disimpegnò con ammirabile attività e genialità. Alto di statura, il viso incorniciato da una gran barba cappuccinesca, affabile di modi, il Normand godeva di simpatie universali. La morte lo ha colto a soli 58 anni dopo breve malattia; il numero del 20 gennaio era ancora opera sua e fu l'ultima sua fatica. Agli amici e colleghi dell'*Illustration* vadano le nostre condoglianze profonde e sincere.



MAURICE NORMAND redattore capo dell'*Illustration*.

— Il 26 a Perugia è morto il prof. *Francesco Innamorati*, docente di diritto e procedura penale nell'Ateneo perugino dal 1886; deputato dal 1914 al 1919 per il primo collegio di Perugia in cui succedette all'on. Fani dopo un'aspra lotta contro il popolare on. Boggiani.

Lascia rimpianto largo e sincero per la alta estimazione in cui era tenuto, per la sua profonda dottrina e la sua grande rettitudine. Giovane ancora pubblicò *I nuovi orizzonti del diritto penale*, libro coraggioso col quale egli, discepolo e seguace del Carrara, difendeva i principi della scuola classica contro quella positiva che allora si andava affermando. Fece parte della Commissione nominata da Zanardelli per la riforma del Codice penale e fu collaboratore apprezzato della rivista penale diretta dal sen. Luchini.

LE PIÙ BELLE PAGINE DI SANTA CATERINA DA SIENA.

Nella elegante collana delle «Più belle pagine» degli scrittori italiani, scelte da scrittori viventi, e diretta da Ugo Ojetti, edita dalla Casa Treves, è ora apparso, per cura di Tommaso Gallarati-Scotti, che ne curò l'edizione con fervoroso amore e premise all'antologia uno studio psicologico-morale vibrante di alti e nobili sensi, il fior fiore delle lettere e degli scritti ascetici di Caterina Benincasa. Giustamente il Gallarati-Scotti osserva che questa grande santa «è una delle poche figure sovrane le cui santità non appartiene solo al culto dei fedeli, nella Chiesa».

Nicolò Tommaseo definiva la figlia del tintore «grande cittadino, grande anima, scrittore grande»; per Luigi Settembrini, le sue lettere erano «l'unica parola che ricorda la pace del cielo ai fieri uomini del Trecento». «natura essenzialmente italiana, come San Francesco e come Dante..... gran donna e gran santa», la chiamò Enrico Nencioni; e di lei scrisse Giosuè Carducci: «Sorse e passò come un sorriso, ed ogni atto e fatto di lei era dimostrazione della Divinità».

In una collezione dei migliori scrittori italiani, le lettere di Caterina da Siena non potevano mancare: ella appartiene alla nostra letteratura, e i suoi scritti sono un mirabile testo di lingua; lo stile è semplice, robusto, pittoresco, con la fresca ricchezza della parlata popolare; il suo linguaggio è ancora greggio, ma ha una potenza di espressione che cercheremmo invano nei grandi scrittori del tempo, dal Boccaccio al Petrarca.

(Avvenire d'Italia). GIUSEPPE MOLTENI.

POSA DELLA PRIMA PIETRA DELLA NUOVA CATTEDRALE DI TRIPOLI.

(Fotografie Pucci.)



Il discorso del vescovo mons. Tonizza durante la cerimonia del 14 gennaio.



Il governatore conte Volpi cementa la pietra che racchiude la pergamena.

ROMA: LE CORSE ALLA PALOMBARA INDETTE DALLA SOCIETÀ PER LA CACCIA ALLA VOLPE.



Una tribuna naturale alla Palombara.



Un gruppo di cavalieri si appresta alla partenza.



Il Re assiste alle corse.



La principessa Jolanda e il principe Umberto.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.






La moda invernale a Nizza e a Saint-Moritz.



Il grande proprietario di miniere Fritz Thyssen, processato dai francesi e condannato a pena pecuniaria. *(Fot. Pons-Presse.)*



Bonn: L'entusiastica accoglienza ai tedeschi di ritorno dal processo di Essen. *(Fotografia Franckl.)*



Arrivo alla stazione della madre e della vedova dell'avv. Giordani.



Il corteo attraverso le vie centrali della città.

MILANO: L'OMAGGIO ALLA VEDOVA DELL'AVV. GIORDANI, VENUTA A DEPORRE AL PROCESSO CONTRO GLI IMPUTATI DELL'ECCIDIO DI PALAZZO D'ACCURSIO - 28 gennaio.



FINALMENTE! NON AVREMO PIÙ TOSSE E RAFFREDDORE

IL BABBO CI HA PORTATO A CASA

LA PASTICCA DEL RE SOLE

Sintesi di alcuni Giudizi dell'Arte su "La Pasticca del Re Sole,,

SARAH BERNHARDT
...Meravigliose.

E. ZACCONI
....efficacissime.....

B. DE MURO
....é il mio talismano.

T. DI LORENZO
....non ne sarà mai sprovvista.

A. BORELLI
....non credo possano avere rivali.

M. MELATO
...le sole per i re.

ALMODOVAR
....un'eterna primavera.

BAVAGNOLI
....miracolose.

R. CALÒ
....divine.

M. SAMMARCO
....Ottime!!!

A. SAINATI
....le uniche buone.

G. SICHEL
....non ho più nessun disturbo alla gola.

A. GANDUSIO
...la tosse diventa un'opinione.

CONIUGI ZENATELLO
....sempre con noi.

MUSCO
....caaspita!!!

E. GRAMATICA
....degne del gran Re.

L. ALMIRANTE
....sublimi.

A. BETRONE
....prodigiosissime.

L. CIMARA
....sparì la tosse.

G. SAMMARCO
....primavera concentrata.

E. SABBATINI
....non le lascio più!

A. SARI
....regali.

G. POZZI
....desiderabili.

ZALESKA
....rischiara la voce.

V. TALLI
....portentose.

AURELIANO PERTILE
....la migliore.

M. CARLI
....più dolce di un bacio.

G. GRASSO
....squisite.

D. JACOBINI
....conservativo della bellezza.

M. LLOPART
unica amica per la voce.

L. ORLANDINI
....scaccia i malanni.

A. ROSSI
....ottime fra le ottime.

T. SCHIPA
....divine.

A. TESTONI
....evita i fischi.

VERA VERGANI
....ridona la voce

A. M. TURCHETTI
....un prodigio.

D. NICCODEMI
....il diluvio su tutte le altre pastiglie.

M.° MUZIO CHESI
prodigiose

D. GALLI A. GUASTI
... gustosissime

R. LUPI
..la salute!

A. MARCACCI
. regina delle pasticche

C. PIL TTO
.. sovrane

R. STRACCIARI
...eccellenti.

G. STERNI
.. indispensabili.

TRILUSSA
....tutti i fumatori dovrebbero usarla.

M. CAPSIR
....efficacissima e meravigliosa

A. FALCONI
....mi hanno dato il re e il sol!

MUGNONE
...è l'orgoglio del suo preparatore.

J. CARACCIOLO ARMANI
....regneranno sempre sovrane e sole.

T. POLI RANDACIO
....portentose.



Momento rialzista in Borsa.

Nelle Borse si palesa una tendenza istintiva e diffusa a rassodare nella calma le posizioni conquistate durante lo scorso anno ed il miglioramento generale verificatosi. Vi ha chi si sorprende di questa calma e, ancor più, delle recentissime affermazioni rialziste per diversi comparti di valori, considerando la gravità della situazione creata dall'occupazione francese della Rhur e dal garbuglio balcanico. Ma di tale stupore non vediamo la ragione. Le Borse guardano al concreto, e cioè alle circostanze che possono determinare maggiori o minori utili delle industrie ed alla situazione finanziaria che determina un maggiore od un minore afflusso di capitale nelle aziende, una maggiore o minore facilità di scambi. Orbene, in questo momento le nostre Borse sono bene influenzate dal movimento industriale del 1922 che, in complesso, si svolse attivo e remuneratore, anche dove, come ad esempio nell'edilizia, l'attività continuò ad essere ridotta. Il danaro si mantiene abbondante e considera con maggior simpatia e fiducia gli investimenti in azioni. I cambi esteri, quelli verso i paesi a moneta ricca, sembrano affrancati da quei ribassi repentini e notevoli che possono soddisfare l'orgoglio nazionale, ma che turbano profondamente le industrie, in ispecie quelle che poggiano sulla esportazione.

Il danaro, come s'è già detto, si mantiene sul mercato sempre abbondante, senza che ve ne sia pletora. I depositi alle Banche e presso le Casse di Risparmio si accrescono ininterrottamente ed in Borsa i riporti sono stati conclusi con tutta facilità a tassi mai superiori al 7 %. Le costituzioni di nuove Anonime e gli aumenti di capitale sono frequentissimi: le statistiche consentono di valutare a circa un miliardo il netto investimento di capitale in esse, durante il 1922.

Le previsioni che possono farsi per l'anno 1923 dovrebbero essere, allo stato attuale delle cose e cioè malgrado l'insoluto e non facilmente solubile problema germanico e malgrado tutte le incognite della situazione turco-orientale, previsioni di una continuazione del mercato finanziario sulla via del miglioramento. Quanto al futuro prossimo, bisogna ricordare che nei due prossimi mesi si terranno le assemblee delle Società per gli esercizi chiusi al 31 dicembre 1922. Date le buone prospettive generali sull'andamento degli esercizi stessi, le Borse tenderanno probabilmente ad accentuare la loro attività rivolgendola al miglioramento generale delle quotazioni del listino.

I valori.

Rendita e Consolidato si mantennero con fermezza ai corsi toccati in dicembre.

Anche i *valori bancari* ebbero buon contegno, se pure le quotazioni non risultano sensibilmente variate.

	28 dic. '22	*30 genn. '23*
Banca d'Italia	1510	1495
» Commerciale Ital.	960	935
Credito Italiano	715	715

Pei *valori dei trasporti e della navigazione* non si hanno note particolari. Trascriviamo i prezzi:

Ferrovie Meridionali	348	340
» Mediterranee	225	218
» Venete second.	162	157
Navig. Gen. Italiana	570	571
Navig. Libera Triestina	412	418

È ancora il comparto dei *valori tessili* quello che tiene il primato delle varianti e dei progressi. Le industrie tessili ebbero un'annata assai favorevole, e se nell'ultimo bimestre i cotonifici (non però i lanifici sempre bene occupati) subirono impressioni di incertezza, questa non fu nè si manifestò grave e tale da scuotere una fiduciosa attesa.

Stralciamo dal listino alcune quotazioni per gli opportuni raffronti:

Cotonificio Cantoni	1125	1270
» Val Ticino	145	161
» Veneziano	128	138
Cotonerie Meridionali	70	73,50
Stamperia De Angeli	456	548
Manifatt. Rossari Varzi	479	512
Lanificio Rossi	2055	2150
Cascami seta	787	798
Tess. seriche Bernasconi	162	171
Linificio Canap. Nazion.	712	572 ex

Nel *gruppo metallurgico e meccanico* abbiamo oggi un complesso di buoni titoli, poichè le situazioni difficili furono superate. La stasi mondiale della grande industria vieta tuttavia ancora la sospirata ripresa. Le quotazioni fissano queste incertezze:

Terni	474	489
Ilva	13	12
Montecatini	177	175,50
Breda	248	245
Metalli	122	112
Fiat	261	266
Bianchi	76	72 ex 5,95

Sui *valori dell'edilizia* ed *immobiliari* si è diretta l'attenzione delle Borse, in ispecie a Roma dove i titoli di tale specie sono numerosi e largamente trattati. Riportiamo alcune quotazioni tra quelle dei valori più in vista:

	28 dic. '22	*30 genn. '23*
Aedes-Genova	8,90	11,10
Credito Fondiario	395	470
Immobiliari	541	575
Beni stabili	418	496
Imprese fondiarie	96	140
Fondi Rustici	265	285
Risanamento	546	584

I *valori alimentari* furono generalmente poco trattati, benchè quelli dello zucchero abbiano migliorato le quotazioni dopo che furono ridotti i dazi di importazione di quel prodotto.

Distillerie Italiane	131	145,50
Gulinelli	100	111
Industria zuccheri	429	445
Raffinerie Ligure Lomb.	415	485
Semolerie - Genova	848	874

Tra i valori diversi possiamo fare una speciale menzione alle Petroli d'Italia migliorate da 60 a 72, alle Richard Ginori da 340 a 385, alle Pirelli da 526 a 538; alle Marconi da 203 a 258; all'Esportazione Dell'Acqua da 352 a 377 ed all'Esportazione Italo-Americana da 510 a 533.

I cambi.

La nota saliente di gennaio è data dal forte ribasso del franco francese e svizzero e dalla *débâcle* del marco germanico, di contrapposto a un sensibile rincaro dell'oro, e, per conseguenza, del dollaro, della sterlina, del franco svizzero, di tutte le monete ricche, insomma. Nei confronti della lira italiana, il deprezzamento della carta francese e belga risulta quindi ancora più forte di quanto non appaia dalle quotazioni dei listini.

	fine dic. '22.	*fine genn. '23.*
Lire per sterlina	91,47	98,40
» » dollaro	19,67	21,30
» » 100 franchi francesi	143,45	124,50
» » 100 franchi belga	132,—	110,—
» » 100 franchi svizzeri	373,45	396,25
» » 100 marchi tedeschi	0,27 1/2	0,04 1/2
» » 100 corone austriache	0,03	0,03

L'oro ufficialmente quotato 379,63 a fine dicembre u. s. è oggi 407,51.

Milano, 31 gennaio 1923. *p. g.*

IL MONDO DELLA LUNA, NOVELLA DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Pareva che Allegra gli si fosse affezionata a poco a poco e che cominciasse ad ammirarlo come gentiluomo fondiario e come futuro simpemenio. Lo ascoltava con maggior interesse, lo approvava con maggior convinzione, gli sorrideva con maggior confidenza; e si avvicinava a lui quasi timida per dirgli ch'egli era, sì, il suo maestro, il futuro simpemenio, il gentiluomo fondiario, ma anche un amico, una persona cara, il suo confidente, il suo fidanzato. Mamma e padrino gongolavano.

— Chi l'avesse detto! — stupiva la mamma. — Che finisse con l'innamorarsi di un uomo come quello!

— È la gran cultura, cara. La gran cultura di Rufillo!

— Vero! Verissimo! Bisogna starlo a sentire per forza! Bisogna innamorarsene per forza!

— Hai visto con quali occhi lo guardava l'altro giorno la bambina quando egli disse: *Fata trahunt!* E ieri sera quando disse: *Quod.... quod....* Non mi rammento bene, ma rammento gli occhi di Allegra che luccicavano non so se d'orgoglio o d'amore!

— Vero! Verissimo! Però.... non ti pare che Rufillo, coi suoi simpemeni e il suo Perticari, sia nel mondo della luna?

— Sarà nel mondo della luna, — rispondeva il saggio marito, — ma ad ogni modo la sua proprietà terriera è certamente nel nostro pianeta!

Anche Rufillo gongolava. Anch'egli credeva d'aver conquistato la piccola Allegra più con le sue risorse intellettuali che co' suoi pregi fisici; e le era grato di preferir di gran lunga l'uomo colto all'uomo avvenente.

Bisognò pensare al corredo per avvicinare le nozze. Si aveva una gran fretta di stabilire il mese, se non il giorno: ma la data, per convenienza, doveva essere chiesta a Rufillo. Rufillo, per convenienza, la chiedeva alla piccola Allegra. Allegra, sempre per convenienza, alla mamma. La mamma al padrino; e tutti e due gongolavano.

— Decidete voi! Purchè si faccia presto!

— Purchè si faccia presto? — chiedeva Rufillo lusingato e beato. — Sei dunque tanto impaziente di.... di vivere sola con me.... noi due soli.... fra i libri?

— Sì, caro. Sola con te. Noi due soli, fra i libri.

— Ah, cara! — E si chinava su la spalla di lei per sussurrarle nel piccolo orecchio, nei fini riccioli biondi: — Ricordati quello che ti ho promesso tornando dal viaggio di nozze. La visita a Savignano!

— L'Accademia dei Filopatridi! La Rubiconia Simpemenia! Sì, sì! Che bellezza!

Rufillo sorrideva con una beatitudine quasi malinconica e si rivolgeva alla futura suocera per ringraziare anche lei:

— Ci son così poche gioie, soddisfazioni, compensi morali in *hac lacrymarum valle*....

Stupita e forse anche irritata, la futura suocera aveva una gran voglia di fargli una domanda impertinente: «Ma, insomma, nel mondo della luna o in *hac lacrymarum valle?*» Fortunatamente gli argomenti non mancavano, anzi erano troppi: il corredo, la cerimonia nuziale, il viaggio di nozze, le città d'Italia adatte al viaggio di nozze di uno studioso; e l'Accademia di Savignano parve un po' meno interessante allo stesso Rufillo. Per far piacere alla futura suocera, al padrino e alla sposina, egli ammirava i merletti, i nastri, la seta e l'*organdis* del corredo, s'interessava ai ricami, sorrideva agl'indumenti più vaporosi e più intimi; ma la sua mente era altrove; si capiva insomma che i codici, gl'incunabuli, i manoscritti paleografici di Gerolamo Amati lo interessavan sempre più di quelle belle cosine.

— Insomma, insomma, questa data? Mamma, ci hai pensato abbastanza?

— Ma sei tu, mi pare, che devi decidere. Rufillo ti dà questa prova d'affetto. Vero, Rufillo?

— Io vorrei invece un'altra prova d'affetto....

— Quale, bambina?

— Vi dirò. Intanto fissate, fissate il gran giorno!

Rufillo diceva che la sua piccola Allegra lo aveva messo in curiosità: quale altra prova d'affetto voleva da lui la bambina? Mamma e padrino decidevano col lunario alla mano, ed egli diede quasi distrattamente il suo assenso. Quale prova d'affetto voleva da lui la bambina? Non desiderava ch'egli pubblicasse un suo lavoretto d'araldica, in opuscolo, dedicandolo a lei?

Interrogata a bassa voce, la bambina rispose forte rivolgendosi a tutti:

— Rufillo, mamma, padrino: vi chiedo una grazia. Non me la negate, non dite ch'è un capriccio, non dite che sono un po' pazzerella: cercate piuttosto d'intendermi. Non è sempre facile capire una ragazza che ha vissuto come me tanto lontana dal mondo: quasi nel mondo della luna: non è vero, Rufillo? So che siete contenti di me, so che Rufillo mi vuol bene. Perchè dunque mi direste di no? Perchè Rufillo, che mi vuol bene, mi direbbe di no?

— Ma, insomma, — scattò la mamma impaziente, — si dice di sì e si dice anche di no!

— Lasci, lasci, — s'intromise dolcemente Rufillo. — Lasci parlar la bambina!

— Mamma, Rufillo, padrino: un po' di pazienza. Voi avete deciso adesso il gran giorno. Va bene. Io partirò quel giorno con Rufillo; vi saluterò, vi bacerò, mamma, padrino; e quando tornerò dal viaggio di nozze non tornerò più in questa casa. La carrozza sarà davanti alla porta. È deciso che voi non veniate alla stazione per non commovervi troppo. Io vi lascerò sulla porta di casa. Che brivido! Eccomi finalmente donna. Appartengo ad un uomo, ma appartengo anche — non è vero, Rufillo? — a me stessa. Qualche cosa di nuovo avverrà dentro di me: sensazioni strane, emozioni forse troppo forti che potrebbero rendermi nervosa durante il viaggio.... Il tragitto dalla casa alla stazione in carrozza.... Ecco, mamma, vorrei farne la prova!

— Che prova? Vuoi che domattina avvertiamo Federico il vetturino che vi accompagni fino alla stazione e poi torni indietro?

— Oh, mamma! — sorrise Allegra quasi con tristezza. — È troppo semplice! Quali emozioni potrei averne? Una passeggiata in carrozza? No, no, bisogna che la finzione sia perfetta. Io vi bacio, vi abbraccio, vi stringo forte tutti e due, mamma e padrino: e non dubitate che verserò anche qualche lacrima. Poi Federico o un altro vetturino prenderà la mia valigia....

— Anche la valigia?

— Ma certamente! Vuoi che parta senza valigia?

— Vuota almeno?

— Perchè vuota? Vuoi che parta con una valigia vuota?

— È pazza! — concluse la mamma.

— Vedi? Vedi che non capisci? Ma il padrino non è come te! Rufillo non è come te! Rufillo capisce! Che cosa vi chiedo infine? Mezz'ora, tre quarti d'ora di giuoco, d'ingenuità, di capriccio.... chiamatelo come volete: io so bene che non è un capriccio. Poi la carrozza torna indietro e noi ci riabbracciamo come se fossi ritornata dal viaggio di nozze. Voi ci guadagnate dei baci. Sei contento, tu, padrino, d'aver dei baci di più?

Il padrino era incerto, ma si capiva che non avrebbe tardato a convincersi.

— Mezz'ora di giuoco, — ripetè infine guardando ora la moglie ora il promesso sposo, — mezz'ora di giuoco, d'ingenuità, di capriccio: chiamiamolo come vogliamo. La bambina si è dimostrata così obbediente, così saggia, così affettuosa con noi e con Rufillo che non mi par simpatico negarle....

— Vedete? Ha capito! E tu, Rufillo? Che dici tu, Rufillo?

— Io? Ma io non ho niente in contrario. Tutto si riduce a una passeggiata in carrozza. Saliamo in carrozza....

— Ah no! Tu no!

— Io no?

— Tu no! Tu resti a casa!

— Io resto a casa?

— Certamente: a consolare il padrino e la mamma. Che c'entri tu? La prova è per me, non è per te! Quando io lascio questa casa in carrozza, con la mia valigia, all'ora della partenza del treno, la finzione per me è perfetta. Se tu fossi con me, vorresti parlarmi, divagarmi — non è vero? — e io debbo soltanto ascoltare me stessa. Tanto più che non mi parleresti come mi parlerai quando partiremo per davvero....

«Com'è diventata intelligente!» pensò Rufillo ammirando la futura sposina che s'era fatta più bella animandosi, difendendo il suo punto di vista proprio come un accademico. «Sono io che l'ho fatta così! Quanto cammino da quando mi chiedeva se il Perticari era vissuto all'epoca di Dante o all'epoca del Petrarca! Sono io, sono io che l'ho fatta così!»

— È pazza! — concluse la mamma.

Ma Rufillo disse con una certa gravità stendendo la mano alla futura suocera come per congratularsi:

— Non è pazza!

E strinse la mano anche alla futura sposina.

— Domani preparerai la valigia.

❦

Prima che Allegra preparasse la valigia egli venne premurosamente con in mano l'orario dei treni per discutere e scegliere l'ora della partenza. Avvezzo a far tutte le sue cose con calma e serietà, non si rifiutava di dar qualche importanza alla finzione: ciò che fece sorridere il padrino, ma irritò giustamente la madre.

— Vorrei dirle, ecco, di non essere così condiscendente con una testolina come quella!

— Allegra una testolina? Non mi pare. Ha parlato benissimo iersera. Non c'è niente di male se l'accontentiamo qualche volta. Dunque, Allegra, sono da te: abbiamo solamente quattro treni: due che van verso Rimini in coincidenza con la linea Ancona-Bologna, due che vanno verso Ravenna in coincidenza con la Bologna-Venezia: nel qual caso si cambia treno a Ferrara. Ore: due e cinquanta, tre e venticinque, sei meno cinque, otto e diciassette.... Quello delle otto e diciassette è l'ultimo treno....

— Lo sapevamo, — interruppe la madre ch'era di pessimo umore. — Non c'era bisogno d'orario!

— Con qual treno preferisci partire?

— Caro: mi rimetto a te. Mi rimetto alla mamma, al padrino!

— Non si tratta di rimettersi a me o alla mamma o al padrino, — disse gravemente Rufillo. — Si tratta che la finzione sia perfetta. A che ora, con qual treno partiremo il giorno dello sposalizio? Per Venezia, alle tre e venticinque: ti pare?

— Va bene. Per Venezia, alle tre e venticinque. Padrino, da' ordini perchè Federico sia qui con la vettura alle tre precise!

La mamma si disinteressava di tutto e volgeva le spalle fingendo di leggere un vecchio numero dell'«Eleganza» come per declinare qualsiasi responsabilità. Il padrino se ne accorse e si fece avanti *pro bono pacis*, col suo tranquillo buon senso.

— Alle tre precise? Aspetta, bambina. Non credi, Rufillo, che la cosa non sia fattibile di pieno giorno? Che dirà la gente che la vede salire in vettura, sola, con la valigia? Parte? dove va? Dove la mandano? Perchè? Che è successo? Il paese è pettegolo, si fanno delle congetture. Mentre di sera, alle otto e diciassette, nessuno s'accorge che la bambina è sola nella carrozza chiusa. Passa una carrozza, è quasi buio, la strada è deserta, nella stazione ci sono quei due o tre lumi a petrolio.... Ho ragione?

— Va bene, — affermò Rufillo con un leggerissimo inchino. — Tanto più che anche il treno delle otto e diciassette è diretto a Ravenna. Non so però se si possa prendere la coincidenza per Venezia, a Ferrara....

— Non importa, — disse Allegra alzando le spalle. — Si potrà ad ogni modo proseguir per Bologna. Allora, padrino, è deciso. La vettura di Federico sia alla porta prima delle otto. Addio, Rufillo. Scusami se ti lascio. A stasera.

Salì in camera sua in fretta perchè diceva d'aver tante cose da fare. La mamma, incuriosita, credette ch'ella volesse chiudersi dentro, e la seguì. Allegra invece chiamò con molta naturalezza:

— Mamma! Vieni!

— Che fai? Si può sapere che fai?

La fanciulla sorrise. Riempiva la sua bella valigia nuova, di cuoio rosso, della sua biancheria nuova, di fine batista. Sul letto era steso il bel vestito da viaggio che la sarta le

[Vedi continuazione a pag. 156.]


PROTON
Si spedisce in tutto il mondo

[Continuazione, vedi pag. 154.]

aveva mandato da Cesena, per il procaccia, il giorno prima. Sul cassettone c'erano il lungo velo grigio, il cappellino, gli spilloni, la borsetta: tutte cose nuovissime, arrivate da Cesena o da più lontano.

— Ma che fai? Non basta? Un'altra camicia? Un'altra vestaglia?

— Cara! La valigia deve pesare. Altrimenti non c'è gusto: il giuoco non riesce. Scusa, mamma, perchè sei di cattivo umore? Non ho forse il consenso di Rufillo?

— Rufillo! Rufillo! La sua proprietà terriera sarà in questo pianeta, ma lui no, lui è nel mondo della luna!

— Il mondo della luna! Credi che sia da disprezzarsi. mamma? Credi che non lo conosca un poco anch'io? È un mondo non privo di poesia, abitato da molte ragazze, dai poeti poveri, dagl'innamorati, dai simpemeni.... L'Accademia dei Filopatridi non è a Savignano: è lassù! E per questo? Non è una simpatica accademia? Mi dài, per favore, quelle due bottiglie di profumo? Scusa: il pettine, la spazzola, lo spazzolino...:

— Come? Anche lo spazzolino?

— Si capisce, lo spazzolino e il tubetto del dentifricio! Debbo far vedere a mio marito che non mi pulisco i denti?

— Basta, Allegra. Non mi far perdere la pazienza.

— Manca l'allacciabottoni! Mamma bella, prestami il tuo!

— No, no! Chissà quando me lo ridai!

— Mamma bella, te lo ridò quando torno!

— Quando torni?

— Ma come? Ma che dici? Stasera! Stasera stessa! Quando vuoi che torni?

— Povera me! Povera me! Questo è il modo di farmi andar via di cervello!

— Oh Dio! Quante cose mi mancano! La limetta per le unghie, il cornetto per le scarpe! Tutte cose che tu mi devi prestare, mammina cara, mammina bella!

— Non l'ho detto? Mi fate andar via di cervello! Te, il tuo Rufillo, il tuo padrino, mi fate andar via di cervello!

La mamma uscì; ritornò con allacciabottoni, limetta e cornetto; disse che si seccava di vedere una ragazza di ventidue anni, maggiorenne, gingillarsi così, coi migliori capi del corredo, come con la biancheria della bambola; e se ne andò sbattendo l'uscio mentre la figliuola le gridava dietro:

— Bada che stasera si pranza mezz'ora prima! Avverti la Giulia in cucina! Andiamo a tavola alle sette, alle sette!

(La fine al prossimo numero.)

MARINO MORETTI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.